I LAVORI DEL CC E DELLA CCC

(Dalla pagina 9)

la più ampia unità democratica uno sviluppo dell'unità a sinistra, volto a rovesciare sulla DC le contraddizioni della società, costringendola a una chiarificazione anche interna, facendo emergere nuovi interlocutori all'interno del mondo cattolico.

Per essere ancora più espliciti: se noi riusciamo a spingere tutto il partito verso un grande dialogo con tutte le componenti che operano nella società (anche con coloro che hanno votato radicale), se diamo dei segnali che dimostrano che abbiamo compreso le ragioni di una irrequietezza di fondo riusciamo anche a spingere il partito a riprendere un dialogo di massa con il movimento cattolico e con le componenti rinnovatrici della DC. Viceversa rischiamo un arroccamento settario in tutte e due le direzioni, e finiamo per non cogliere i frutti e per non fornire una via d'uscita democratica a una crisi di strategia che è destinata ad aprirsi nella stessa DC.

Ma per far questo occorre opporre a una cultura della mediazione una cultura della trasformazione; solo così, la stessa opposizione può presentarsi come una rinnovata occasione di governo reale delle trasformazioni sociali iungo un progetto alternativo rispetto al sistema di potere costruito dalla DC.

Schiapparelli

La campagna elettorale ha fornito — ha detto Stefano Schiapparelli — due segnali molto preoccupanti. Da un lato si è potuto constatare come tutti fossero mobilitati contro di noi, per isolarci e respingerci indietro. Dall'altro abbiamo potuto verificare che non sempre c'è stata, da parte nostra, un'adeguata capacità di reazione che sapesse fare leva sul tradizionale costume comunista.

Un primo segnale di questa difficoltà si era colto all'epoca dei due referendum del '78: ci furono dei comunisti, dei militanti del PCI, che votarono «sì» per l'uno, per l'altro o persino per tutti e due i referendum. Ciò non ha nulla a che fare con il costume comunista, né si può accampare — per giustificarlo — il principio della democrazia interna.

Un altro elemento di riscontro è stato rappresentato dal tipo di reazione alla sconfitta elettorale. Quando le cose ci vanno bene, allora si tratta — noi diciamo — della verifica di una linea che sappiamo vincente. Ma quando ci vanno male, allora la nostra capacità autocritica improvvisamente si appanna, ed eccoci trovare dei comodi capri espiatori nei massimi dirigenti del partito e financo del sindacato.

E il resto non conta? Siamo sicuri di aver fatto, come una volta, un'adeguata opera, casa per casa, di convincimento e di chiarificazione? Siamo convinti di aver sottolineato sino in fondo la nostra differenza da tutti gli altri, in fatto di onestà e di buona amministrazione, di essere il partito dalle «mani pulite»? Siamo stati in grado di rintuzzare adeguatamente, e con tempestività, le menzogne anticomuniste sfacciatamente propalate in questi mesi? E siamo certi che il nostro linguaggio non sia stato troppo spesso difficile, sofisticato, inadeguato all'esigenza di chiarezza e di semplicità reclamata dalla gente?

Ma, ancora sul costume, urgono altri problemi posti anche e proprio dalla campagna elettorale. Si son letti (non sulla stampa di partito) articoli di giornalisti che hanno la tessera del PCI in tasca e che tuttavia non esitano a spettegolare sulla vita interna del loro e nostro partito; si son visti financo membri della direzione del partito aderire e partecipare a demagogiche iniziative propagandistiche di altre formazioni politiche; su *Rinascita* si è persino consentito ad un dirigente di cellula universitaria comunista di annunciare di non aver votato PCI ma PdUP, senza minimamente replicargli.

Con il ripristino del più rigoroso costume comunista, è necessario infine bandire — anche dall'apparato centrale del partito — ogni tendenza alla burocratizzazione e al lassismo.

Minopoli

Dobbiamo con forza richiamare l'attenzione — ha detto Umberto Minopoli — sull'aggravamento dei segni di frattura tra giovani e democrazia, di una caduta ideale, di una crisi di rappresentanza del sistema dei partiti, dell'estendersi fra i giovani di un'area di scontento e di sfiducia.

Il voto ci chiama ad una ripresa coraggiosa dell'intuizione contenuta nel discorso di Berlinguer a Genova, quando la questione fu segnalata in tutta la sua ampiezza, come fatto che spinge a una verifica della politica delle alleanze del movimento operaio. Perchè si è aperto un varco tra noi e una parte grande delle nuove generazioni? Due sono le ragioni fondamentali: il bilancio — particolarmente grave dal punto di vista delle nuove generazioni — della politica di unità nazionale (con una contraddizione enorme tra l'attività del governo e l'aggravarsi della condizione giovanile); e l'esistenza di una debolezza della nostra politica verso i giovani anche prima del 1976. Dobbiamo combattere a questo proposito due atteggiamenti egualmente sbagliati nel partito: quello di chi dà ormai per perduta la battaglia di riconquista, e quello di chi sottovaluta la necessità di attrezzare il partito e la federazione giovanile ad una controffensiva e ad una lotta di egemonia sulla base della nostra elaborazione e della valorizzazione delle nostre proposte. La FGCI avanza la proposta di un programma delle organizzazioni giovanili di sinistra di proposte concrete (scuola, lavoro politico di massa) nella nuova fase politica.

Non siamo riusciti in questi anni a sviluppare gli aspetti innovatori, moderni della nostra posizione politica, a portare avanti la riflessione sul nesso nuovo e originale tra cambiamento sociale e liberazione individuale, tra riforma economica e qualità della vita. La cultura socialista deve infatti coniugarsi in modo nuovo ai temi di una considerazione moderna dei problemi dell'individuo e della vita quotidiana in una società avanzata, oppure queste aspirazioni precipitano nel corporativismo o sotto l'egemonia liberaldemocratica. Dobbiamo dunque attrezzarci per una lunga fase di battaglia politica e ideale, recuperando anche capacità di iniziativa demistificatrice verso il radicalismo e verso il mondo cattolico.

Siamo attrezzati per questo compito? Ci sono problemi di riforma nel funzionamento del partito, di coraggiose aperture, di curiosità e di gusto del nuovo. Talvolta, ancora, dobbiamo assistere ad atteggiamenti superficiali e liquidatori, a semplicismi ingenerosi sui problemi della FGCI che non ci fanno fare un solo passo avanti.

La discussione sulla FGCI riguarda un capitolo forse decisivo della nostra politica, che richiede grande attenzione e serietà. Non ci siamo ancora a questo riguardo. L'occasione oggi c'è, per una riflessione su questi temi, ed è data dall'avvio del dibattito in vista della prossima conferenza nazionale di organizzazione della FGCI che ha di fronte a sé l'obiettivo dell'apertura di una fase costituente, per la costruzione di una organizzazione giovanile comunista di tipo nuovo, capace di essere non solo braccio del partito tra i giovani, ma rappresentativa nel partito delle idee, delle aspirazioni delle nuove generazioni.

Spriano

Nel partito e nell'opinione pubblica — ha detto Paolo Spriano — si discute molto sul compromesso storico. La discussione va ricondotta alla sostanza anche se la formulazione, o la formula, ha la sua importanza. Quella formulazione ha consentito, resa più facile, un'opera di contraffazione e deformazione della nostra strategia, che è persino profondamente penetrata nel senso comune di vaste masse. E se una formula si presta a tanta confusione non sarà un dramma abbandonarla.

Stiamo comunque alla sostanza così come è delineata nelle tesi del XV Congresso che tutti abbiamo approvato, e secondo cui elementi essenziali della nostra politica unitaria sono stati e restano il rapporto di unità con il PSI e la ricerca dell'incontro e dell'intesa con le forze popolari e progressiste di ispirazione cattolica. Questa linea resta, a mio avviso, giusta anche nella sua traduzione immediata di rivendicazione di una politica di unità democratica. Vi sono, però, problemi e novità da non trascurare: anzitutto il giudizio sulla DC. Forse possiamo dire che negli ultimi tre anni il nostro giudizio sulla funzione che nella DC avevano e potevano avere le forze più democratiche presenti in quel partito era troppo ottimistico. Queste forze sono state succube dell'ondata di destra, hanno accettato una discriminazione nei nostri confronti, hanno opposto un sostanziale rifiuto alle nostre proposte, accentuando, via via, contrapposizioni e alzando, o rialzando, barriere ideologiche che andavano al cuore della questione che noi ponevamo e poniamo: un incontro di componenti popolari in vista di profonde trasformazioni e di uno sviluppo della democrazia politica.

Al fondo, forse, c'è la nostra sottovalutazione di come sistema di potere, pratica di governo, e metodi di sottogoverno improntino in un modo tale la dinamica della DC da costituire il cemento reale più solido di un blocco sociale di ceti intermedi, produttivi e parassitari tuttora egemonizzato da quel partito. Quel blocco si rivela ancora antagonistico a quello che noi in tutti questi anni abbiamo cercato di creare e di dirigere e che ha al suo centro la classe operaia organizzata. Solo dunque attraverso una lotta più tenace che combatta davvero quel sistema di potere, che sposti i rapporti di forza, riacquista vigore e concretezza la prospettiva di un incontro con le forze popolari cattoliche, anche quelle che trovano tuttora espressione politica nella DC.

Sul rapporto unitario con il partito socialista, ha fatto bene il relatore a rilevare quanto vi sia di negativo, di artificioso ma anche di illusorio, nell'offensiva condotta da buona parte del PSI contro di noi all'insegna di una contrapposizione generale, ideologica e politica. C'è da chiedersi persino se tra molti dirigenti socialisti raccolti attorno a Craxi vi sia ancora la convinzione che è necessaria una trasformazione socialista della società italiana. Detto questo, il nostro discorso sulle confluenze da ricercare nella sinistra italiana, sul dialogo unitario da avviare, anche sulla necessità di una prospettiva storica di ricomposizione unitaria, graduale, del movimento operaio italiano, deve andare avanti, deve essere sviluppato con coraggio, non nascondendoci le difficoltà, non rifuggendo dalle polemiche ma neppure riducendo l'orizzonte, sottovalutando l'urgenza di iniziative unitarie. Le prossime scadenze elettorali sono una grande occasione di iniziativa unitaria nella sinistra, di propugnazione di programmi, di dibattito di massa tra i giovani, attorno alle questioni essenziali dei modi di vita nelle città, nelle regioni, al senso stesso di una prospettiva di cambiamento per le masse più diseredate e colpite dalla crisi.

Un ultimo punto: non possiamo eludere una discussione sul rapporto tra l'insieme del movimento sindacale e la sinistra politica. Troppa distanza vi è stata in questo triennio tra forze che pure debbono concorrere alla delineazione di una nuova linea di sviluppo e alla difesa degli interessi popolari. Non è in discussione l'autonomia dei sindacati dai partiti. E', però, indispensabile una ricerca di obiettivi concreti, vicini alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori, che mobilitino le energie disponibili per il cambiamento, di una direzione concorde di azione legislativa, anche dall'opposizione, di lotta di massa, di intervento. La giustezza di una linea politica si misura — come ci ricordava Togliatti — con questo metro: se essa diventi o meno, patrimonio della coscienza delle grandi masse lavoratrici, che sono poi chiamate a realizzarla.

Marrucci

Il partito reagisce bene — ha detto il compagno Enrico Marrucci — con maturità al risultato elettorale. Non c'è abbandono dell'iniziativa politica e del lavoro come dimostrano le feste dell'Unità in cui si ritrova un rapporto del partito con le masse, ma ampia è la discussione per comprendere le ragioni dell'arretramento sensibile, con la consapevolezza che non vi sono risposte facili. L'analisi dimostra che ci troviamo di fronte ad un voto univoco, ma non omogeneo, poiché diversità vi sono non solo fra zona e zona, ma esse si riproducono all'interno delle stesse regioni. Gli aspetti più significativi sono comunque quelli del Mezzogiorno e il voto nelle grandi città e nelle zone a forte urbanizzazione dove la perdita del nostro partito è stata più netta e generalizzata. A Venezia la perdita del nostro partito è omogenea, accompagnata da una flessione del PSI e della DC, mentre il centro complessivamente è rimasto sulle stesse percentuali del 1976. Vi è stata quindi l'espressione di un voto di sfiducia e di protesta come dimostrano i risultati dei radicali, del PDUP e l'alto numero di astensioni. Un voto quindi che non segna uno spostamento a destra, ma la presenza diffusa di elementi di delusione e di sfiducia verso il PCI ma anche verso i partiti e l'insieme del sistema politico. Si è creato cioè un partito di grande consistenza della protesta contro tutto e tutti. E' la prima volta che ciò si manifesta nel nostro paese ed è necessario concentrare qui la nostra analisi e ricercarne le origini. Vi è fuori del partito ma anche al suo interno una risposta semplicistica e non pienamente convincente: saremmo in presenza di una critica alla logica dell'«ammucchiata» e alla politica dei cedimenti; è vero che la critica al «Palazzo» ha assunto dimensioni nuove e essa si collega alle spinte neo liberiste che si avvertono con sempre maggiore intensità.

C'è però da chiedersi perché queste critiche trovano spazio anche negli strati popolari. Siamo in presenza di trasformazioni molecolari negli orientamenti delle grandi masse che non siamo riusciti a valutare a fondo. Le conseguenze della crisi si ritrovano nel restringimento della base produttiva, nell'accrescersi del lavoro nero, nell'aumento della emarginazione e della violenza, nella tendenza a chiudersi nell'individuale. La disgregazione della vita sociale e civile è andata avanti con grande velocità soprattutto nelle maggiori città, ma anche in quelle di minori dimensioni. Le città in questi anni hanno cambiato il loro modo di vivere ed è cresciuta una società civile che individua nello Stato sempre e comunque un nemico, di fronte al quale ci si difende creando spazi autonomi e personali. In questa situazione non siamo riusciti con la nostra iniziativa ad affermare la concezione che la crisi deve essere colta come occasione di trasformazione. Si è affermato un volto negativo della nostra politica e non si è imposto il ruolo positivo della trasformazione della vita delle città. Anzi a questo proposito sono stati fatti passi indietro, come dimostra il fallimento degli organismi collegiali nella scuola e i consigli tributari i quali hanno fatto emergere una realtà dell'evasione fiscale che poi non si è riusciti a modificare. E' sorta una scissione fra partecipazione e governo, perché la partecipazione non è stata in grado di incidere sul governo. Avvicinandosi alle elezioni del prossimo anno, occorre affermare che le forze di sinistra hanno amministrato bene nelle città e nelle regioni, ma questo sforzo non è stato sufficiente perché non basta introdurre elementi di risanamento se non si danno risposte organiche alle richieste che vengono dalle masse popolari. Per quanto riguarda il nostro rapporto con le masse giovanili occorre sempre distinguere fra elementi di degenerazione negativi e ciò che di nuovo ci viene dalle posizioni delle giovani generazioni, con le quali è necessario aprire un confronto con modestia e con spirito aperto.

Ventura

Contestiamo — ha rilevato Michele Ventura — la validità di quella ipotesi di «alternativa di sinistra» che oggi sembrano indicare molti critici del PCI, commentatori politici, giornalisti. Questa ipotesi — ha spiegato Ventura — non rappresenta un elevamento del progetto di rinnovamento, ma piuttosto un abbassamento dei contenuti innovatori della nostra politica. E' vero invece che è necessario e decisivo lavorare per giungere ad un rapporto più stretto con il PSI sul piano programmatico e dei contenuti, all'interno di un dibattito da condurre con grande libertà e senza diplomazie di sorta. Proporre un terreno comune di elaborazione e di iniziativa può dare fiducia alle masse, accrescere l'immagine della sinistra, togliere spazio a quelle forze interne anche al PSI che lavorano per allargare il divario con i comunisti. E' questa anche una via concreta con la quale si può sostenere la politica di unità nazionale.

L'altro elemento fondamentale della situazione politica — ha aggiunto Ventura — riguarda l'atteggiamento nei confronti della DC. Con *questa* DC diciamo oggi che è impossibile una collaborazione di governo, dobbiamo domandarci come abbia agito nel profondo delle coscienze quella immagine — certo deformata dai nostri avversari — della collaborazione con un partito come quello democristiano che in questi anni nulla ha cambiato del proprio sistema di potere. Questa questione ha pesato assai negativamente, ad esempio, nel Sud, negli strati popolari, all'interno delle nuove generazioni. Dobbiamo dunque incalzare la DC — senza rinunciare ad un dialogo con quelle forze interne disponibili ad una politica di rinnovamento — per accelerare in questo partito l'esplosione di contraddizioni e aumentare l'antagonismo. E il dibattito deve essere condotto sui problemi reali del Paese, evitando di tendere ad accordi programmatici improvvisati e frettolosi.

Appunto nel dibattito sui problemi del Paese — ha aggiunto Ventura — è necessario marcare più nettamente la differenza che esiste tra proposte immediate per uscire dalla crisi e strategia di lungo periodo. Non vi è dubbio infatti che in questi anni il nostro partito ha subito uno «schiacciamento» quasi esclusivo sulla linea dell'emergenza e sono rimasti in ombra i grandi nodi della trasformazione e del rinnovamento.

Occorre anche intendere chiaramente il significato di alcuni termini centrali, quali: comunisti, socialisti, cattolici. E' chiaro infatti che non si può più stabilire un meccanico abbinamento tra cattolici e partito dc. Il movimento cattolico è oggi estremamente articolato e vaga il fatto che alla ripresa di religiosità di questi anni non ha corrisposto nel voto un avanzamento della DC. Questo atteggiamento assai più pluralistico va colto in tutta la sua ampiezza soprattutto per quanto riguarda la politica verso le nuove generazioni.

Sulle scadenze immediate, la prospettiva dell'opposizione non può voler dire «arroccamento». Questa via — se dovesse prevalere — comporterebbe un distacco dannoso dalla battaglia politica e un restringimento delle nostre alleanze. E' invece del contrario che abbiamo bisogno: rilanciare il nostro ruolo di rinnovamento cercando un allargamento di consensi e alleanze. Quelle alleanze che sono uscite indebolite dall'esito del voto, tra gli strati popolari nelle periferie, tra i giovani, tra gli insegnanti, tecnici e impiegati, sino a qualche settore della classe operaia. Ci sono stati errori — ha detto Ventura — nella nostra analisi della crisi, vista come «ultima spiaggia», che ci ha fatto sovente apparire come intolleranti e rigoristi. Abbiamo sottovalutato la capacità di ripresa del sistema produttivo, che pure si è rivelata riproponendo tutte le contraddizioni e le esasperazioni di un sistema economico distorto (lavoro sommerso, lavoro nero).

Il banco di prova — ha concluso Ventura — è oggi in tutta una serie di problemi economici e sociali. Dall'occupazione giovanile (gli effetti della legge 285 metteranno in campo una massa di migliaia di lavoratori precari...), alla stretta dei contratti per le categorie operaie, ai problemi del pubblico impiego. Per tutti questi campi è più che mai necessaria la battaglia centrata su alcuni grandi provvedimenti di riforma.

G.C. Pajetta

La discussione che stiamo svolgendo dopo le elezioni — ha esordito Gian Carlo Pajetta — è certo un segno della vitalità del partito. Non vi è da trarne alcun motivo di scandalo; sarebbe se mai scandaloso se si manifestassero tentativi di minimizzare la portata di quanto è accaduto, se ciascuno di noi attendesse che altri svolga per lui quell'autocritica alla quale invece siamo tenuti tutti. Nel corso di questa analisi dobbiamo volgere la nostra attenzione non solo ai voti che abbiamo perso e al perché, dobbiamo sapere anche dei dubbi e delle incertezze di coloro che pure hanno ancora una volta dato il loro sostegno ai comunisti. Dobbiamo soprattutto chiederci come possa essere impiegato più utilmente questo patrimonio di riconfermata fiducia, questa forza che resta essenziale nella vita del Paese.

La ricerca deve far risultare chiare le cause oggettive che hanno ostacolato la nostra iniziativa, ma anche le nostre responsabilità, nella impostazione politica, della sua presentazione, nel suo realizzarsi. Non si tratta di rendere pubbliche confessioni sugli errori compiuti, sulle cose che si dovevano fare, tanto meno di fare concessioni a vezzi autobiografici che potrebbero essere considerati di cattivo gusto (del tipo «io l'avevo detto...»); più opportuno sarebbe il capire anche personalmente se il proprio impegno avrebbe potuto essere più utile e più efficace. E' necessario, quando ci domandiamo perché e dove non abbiamo saputo intervenire adeguatamente, capire che si tratta di intervenire adesso. Non stiamo dunque compiendo una astratta analisi del voto: quelle che ci impegnano ora sono una ricerca e una discussione per definire la prospettiva d'azione del partito.

Pajetta si è poi soffermato sulle difficoltà e i limiti della nostra esperienza in questi anni. Quando abbiamo utilizzato la formula «partito di lotta e di governo», abbiamo voluto indicare che è necessaria una iniziativa di lotta per incidere sull'azione di governo e che un'opera rinnovatrice di governo si realizza solo se sostenuta da una mobilitazione di massa. Non abbiamo voluto indicare due tempi o una divisione del lavoro. Il nostro impegno non è stato sufficiente, nel senso che non abbiamo saputo utilizzare tutte le possibilità di articolazione dell'intervento delle masse, fare che esso accompagnasse ogni proposta politica, ogni battaglia parlamentare o di governo locale. Così è stato in occasione delle nomine dei responsabili di grandi enti ed aziende pubbliche, nel caso della battaglia che dovevamo condurre sui problemi della RAI-TV o quando si è trattato di denunciare il cattivo funzionamento di una serie di amministrazioni che pure avevamo contribuito ad insediare sulla base della linea delle «grandi intese». In tutte queste circostanze possiamo dire di aver fatto realmente appello all'intervento delle masse? di aver chiamato a battersi con noi i lavoratori direttamente interessati? di aver mobilitato tutta la forza del nostro partito per far apparire in tutta la loro evidenza le responsabilità delle altre forze politiche e smuoverne la base?

In più di una circostanza non siamo stati abbastanza *agonistici*, per usare un termine impiegato nel rapporto, nei confronti dei nostri avversari, non abbiamo sviluppato e documentato a sufficienza e con la necessaria efficacia la polemica. Se, per esempio, abbiamo saputo difendere bene e giustamente i dirigenti della Banca d'Italia, non abbiamo però denunciato con lo stesso vigore quelle forze che portano responsabilità gravissime per i guasti della nostra economia e gli esempi clamorosi di corruzione e di clientelismo. Certo la situazione politica ci poneva dei condizionamenti, non potevamo comportarci come ai tempi di Scelba, ma potevamo in ogni caso essere più incalzanti, rinunciare alla preoccupazione di smorzare i toni.

Anche dopo la rottura della maggioranza di unità democratica abbiamo dato l'impressione che la nostra sola presenza al governo sarebbe stata sufficiente a risolvere i problemi del Paese, quando invece occorreva una più decisa denuncia delle responsabilità politiche e personali di coloro che avevano provocato la rottura, agito così da renderla ineluttabile.

Dobbiamo, credo, evitare di chiamare in causa l'*attacco concentrico* rivolto contro il PCI, come se questo potesse assolverci dai nostri limiti e dai nostri errori. Non dobbiamo mai dimenticare gli ostacoli che ci stanno davanti, i tentativi che dopo le elezioni si faranno ancora più insistenti per sbarrarci il passo. E ora, dunque, anche se collocati all'opposizione, non possiamo prevedere momenti di calma o di disimpegno. I compiti, all'opposizione, di un partito di «lotta e governo» si faranno ancora più complessi, più ardui. Non dimentichiamoci che se è pericoloso farsi «invischiare», lo è ancora di più farsi emarginare. Ancora in questi giorni, a proposito della politica agraria a Bruxelles, di quella energetica a Tokio, siamo sembrati spettatori scarsamente impegnati, come se il problema non ci riguardasse troppo per il fatto che siamo all'opposizione.

Se nel '76 — ha proseguito Pajetta — vi furono due vincitori delle elezioni politiche — noi e la DC — nel '79 il PCI ha subito la perdita maggiore, ma non si può certo dire che vi sia stata quella vittoria che la DC cercava. Attraverso le astensioni, le schede bianche e annullate, i voti al Parito radicale e alle formazioni considerate più a sinistra, possiamo cogliere i sintomi di un ribellismo magari elementare, di impazienze che non trovano uno sbocco razionale, della volontà di opporsi, anche se in forme confuse ed errate, secondo noi, alla protervia democristiana. Il fatto è che la DC non ha ottenuto quello che voleva e vi è per noi la possibilità di avviare non solo un lavoro di recupero con una iniziativa più puntuale e tempestiva, ma anche con un'opera intesa a utilizzare questo potenziale di insofferenza. Non dimentichiamoci innanzi tutto il vicino appuntamento elettorale del 1980, ricordiamoci che il tempo stringe.

A questo proposito dovremo condurre un esame via per via, casa per casa sui voti che abbiamo perso, spingendo il partito a misurarsi più da vicino e con coraggio nel rapporto con la gente. Correggiamo la tendenza a rinchiuderci in iniziative che non parlano al di là dell'area dei nostri militanti, non rinchiudiamoci neppure nelle feste dell'*Unità*, pure importanti. Dobbiamo condurre con coraggio la lotta politica, smettere, se è possibile, di applaudirci da soli.

Il compagno Pajetta ha infine accennato alla questione dei profughi del Vietnam, ricordando le iniziative già prese dai gruppi parlamentari comunisti ed affermando che occorre difendere la posizione chiara e ferma che abbiamo assunto, senza nessuna chiusura al dibattito, ma anche badando a non lasciarsi travolgere dagli elementi strumentali e deteriori introdotti da una violenta campagna anticomunista.

Segre

Il dibattito sulle cause immediate e più remote della seria flessione del 3 e del 10 giugno — ha osservato Sergio Segre — è probabilmente il dibattito più impegnativo che il partito è stato chiamato ad affrontare in questi anni. E' un dibattito indispensabile che può e deve essere insieme rigoroso, franco e unitario. Dobbiamo evitare un duplice pericolo: quello di non andare a fondo, spregiudicatamente, nell'analisi delle cause, e quello di chiudersi in questa nostra ricerca prescindendo dai problemi generali politici ed economici che il paese ha di fronte. In realtà, in una certa misura almeno, questi due pericoli non li abbiamo del tutto evitati in questo mese. C'è un duplice dato di fondo dal quale si deve partire: ed è, da un lato, che il 3 giugno (anche per il risultato insoddisfacente registrato da DC e PSI) non ha modificato i tratti essenziali della politica italiana e ha lasciato la situazione del tutto aperta, e, dall'altro, che noi non siamo certo, con il 30 per cento, una forza messa fuori dal gioco politico.

In queste settimane post-voto, a mio avviso, noi ci siamo mossi in modi che non sono riusciti a far risaltare pienamente sulla scena questi due dati di fondo e quindi non abbiamo influito nella misura del possibile sul dibattito politico generale e sul travaglio degli altri partiti. Una impostazione centrata sul timore di farci coinvolgere contraddice in effetti a tutto il modo di essere che il Partito ha seguito in questi trent'anni, perché mai — anche quando ben minore era la nostra forza e ben diversamente bloccata la situazione politica — abbiamo rinunciato a una nostra iniziativa politica, e ci siamo posti nella condizione di dover prendere o lasciare.

E questo pone il problema se sia stato giusto porre al centro della campagna elettorale il dilemma governo-opposizione soprattutto in termini di schieramenti politici o se non sarebbe stato più giusto porre in primo piano i programmi, i contenuti, le scelte di cambiamento che il paese è chiamato a compiere, e intorno a queste scelte e a questi contenuti costruire movimenti e aggregazioni nuove, sfidare le altre forze politiche, stanare le loro contraddizioni, imbastire un dialogo ad un livello adeguato con tutti gli interlocutori, ridare slancio a una prospettiva di cambiamento. Questo vuoto ha poi finito di fatto col mettere in ombra le stesse intuizioni fondamentali della nostra politica in questi anni, dal compromesso storico all'austerità, dall'unità democratica all'eurocomunismo, e questo proprio in un momento in cui, di fronte alla crisi profonda che attraversano il mondo, l'Europa e l'Italia, sempre più chiaro appare che solo un'intesa di forze diverse, solo una cooperazione tra eguali, solo programmi innovatori che modifichino profondamente la qualità della vita e gli assetti attuali delle società capitalistiche e della società internazionale, possono impedire cadute verticali dell'economia, della democrazia e degli stessi presupposti su cui si fonda la convivenza internazionale.

Per ricuperare pienamente la nostra identità di forza di trasformazione e di cambiamento c'è bisogno di un partito che non ceda alle tentazioni di rinchiudersi in se stesso (o solo nel sociale) per preparare le battaglie di domani, ma di un partito fortemente proiettato all'esterno e senza sensi di frustrazione. Perchè gli errori che ora riconosciamo si sono resi possibili, perchè abbiamo reagito male (o non abbiamo reagito) ai numerosi campanelli d'allarme che ci erano venuti? E' la questione del come si forma la volontà politica del partito, e più in generale della sua natura. Quello che è andato prendendo il sopravvento in questi anni (pur se non mancano indicazioni opposte e positive) è stato un centralismo spesso burocratico e non democratico, che finiva col sacrificare energie grandi e privilegiava il rapporto alto-basso rispetto al rapporto basso-alto, configurando un imbuto e lasciando spazio a molteplici fenomeni negativi.

Abbiamo spesso mancato della necessaria umiltà e usato un linguaggio assoluto, e ci siamo posti in condizioni di non recepire, sia pure criticamente, tutte le spinte nuove che venivano avanzando. Non basta certo una consultazione sistematica della base del partito per ovviare a questi difetti, ma occorre un modo nuovo di vivere e fare avanzare la vita democratica del partito, un impegno che faccia sentire a tutti i militanti che il loro contributo di elaborazione e di stimolo è indispensabile e che esso pesa sulle decisioni generali del partito, sviluppi la dialettica delle posizioni, assicuri con una corretta interpretazione del centralismo democratico la necessaria sintesi unitaria e contribuisca dunque a costruire un partito più unito e più convinto. Un'apposita riunione del Comitato centrale, dedicata a questo tema del partito, sarebbe certamente di grande utilità.

Ferrero

In Piemonte — ha rilevato Bruno Ferrero —, il voto è andato per noi particolarmente male. E' chiaro che ci sono, in questo risultato negativo, problemi nostri, del partito, che non abbiamo alcuna intenzione di minimizzare. Ma è altrettanto chiaro che hanno pesato, e molto, cause di ordine generale. Guai a non vedere che il «caso» di Torino è il caso di una realtà particolarmente esposta ai somnovimenti anche ideali e politici che si accompagnano a questa crisi e alle trasformazioni strutturali che la contraddistinguono.

Qualche compagno dice: in Piemonte perdiamo perché qui non si è difesa la linea. Il giudizio andrebbe tutto verificato: ad esempio, è vero che in Piemonte non si sono fatte le «larghe intese», ma amministrazioni di sinistra; è vero che non c'è stato entusiasmo nelle fabbriche torinesi per la famosa intervista di Lama, è anche vero che, in questi anni, la classe operaia di Torino è stata alla testa delle lotte sulla linea dell'EUR per il Mezzogiorno.

Dietro alle nostre difficoltà di questi anni, e allo insuccesso elettorale, ci sono — è fuori di dubbio — ragioni e difficoltà oggettive. Ma già al congresso abbiamo — giustamente — messo l'accento su nostri limiti, difetti, errori. Dobbiamo tuttavia ammettere, io credo, che c'è qualcosa di più generale e profondo: un limite in qualche modo culturale prima ancora che politico, un limite che c'è nel partito e nei suoi gruppi dirigenti prima ancora che nella sua politica. Di qui viene la difficoltà nostra a «prevedere» i comportamenti politici e ad analizzare i mutamenti in questa società in profondo e rapido cambiamento.

Un limite culturale ma anche un errore politico. Perché in questi anni non ci sono davvero mancati i segnali di alcune di queste novità: ma troppo spesso abbiamo messo in luce, non solo una difficoltà a misurarci con esse, ma addirittura una riluttanza, una reticenza a farlo. E da cosa nasceva? Certo, i limiti organizzativi, i ritardi teorici e di analisi; ma c'era anche il fatto che queste realtà nuove non rientravano nel quadro della nostra politica.

C'è stata — questo mi pare il punto fondamentale — una sorta di *prevaricazione della linea politica sulla realtà*, un prevalere dell'esigenza di difendere e applicare la linea rispetto a quella di capire i processi e le modificazioni che avvenivano nel paese, e quanto queste modificazioni incidono sull'attuazione e sulla definizione stessa della linea politica.

Io penso, in altri termini, che per capire una delle cause profonde della sconfitta che abbiamo subito, occorra guardare alla inadeguatezza del modo in cui abbiamo tradotto in *contenuti* e in *forme politiche* specifiche sia la strategia del compromesso storico, sia le domande che venivano dalla società. Non certo, sia chiaro, per assecondare tutte le spinte, ma per *dirigerle*, per farle funzionare dentro alla strategia di rinnovamento dell'unità nazionale.

Petroselli

Sarebbe un errore — ha detto il compagno Luigi Petroselli — tanto minimizzare la portata della nostra flessione elettorale, quanto non comprendere tutte le tendenze del voto e liquidare come di poco conto l'attacco concentrico, furibondo e insidioso, che si è mosso contro di noi e contro l'idea stessa della partecipazione dell'insieme del movimento operaio alla direzione del paese.

La misura politica della nostra flessione alle elezioni non ci viene tanto dalle cifre: piuttosto dal fatto che le astensioni, le schede bianche e nulle, le direzioni sociali e politiche della nostra flessione (verso il PR e verso la DC) indicano un logoramento del rapporto di fiducia dei comunisti con larghe masse popolari e giovanili. Dal voto viene un segnale critico che è prova di malessere, di protesta popolare che sale dal profondo perché investe il sistema politico e la stessa democrazia quale strumento e luogo della trasformazione. Un malessere che può essere recuperato, o meglio utilizzato, solo a condizione che si abbia la consapevolezza che qui c'è già un possibile distacco tra democrazia repubblicana e popolo, che può o rifluire o allargarsi.

D'altra parte non è stata proprio questa consapevolezza, la certezza cioè che il logorarsi del rapporto tra il PCI e vaste masse di popolo e di giovani metteva in discussione la stessa democrazia e la possibilità di salvare il paese, la ragione per la quale siamo usciti dalla maggioranza?

E allora non si può rappresentare questo triennio come un periodo nel quale un gruppo dirigente, sordo o rassegnato all'ineluttabilità della flessione, non ha saputo raccogliere il richiamo di un paese e di un partito che reclamavano un mutamento di rotta. E non hanno fondamento neanche quelle critiche di chi ritiene che la nostra uscita dalla maggioranza sia avvenuta attraverso una forzatura dei tempi. Perché le motivazioni di quella decisione erano contenute nella riflessione critica svoita dal partito dopo il voto del maggio '78, nel discorso tenuto a Genova, in settembre, da Berlinguer, e ancora prima nella stessa analisi che ci portò al comunicato della Direzione del 7 dicembre 1977 e alla apertura della crisi. Come quella analisi ha ispirato la nostra azione nel parlamento e nel paese? Perché si sono manifestate resistenze alle rettifiche?

Dov'è stato allora l'errore politico (o il successo dell'avversario: elementi tra loro non separabili)? Io sono convinto che vada cercato in tutto ciò che ci ha allontanato da un'azione tendente a mantenere stretto il legame tra risanamento e trasformazione, in tutto ciò che ci ha appiattito sul solo risanamento. E allora il carattere che ha assunto via via il nostro schema di rapporto con la DC non è la premessa, ma la forma politica che nella coscienza delle grandi masse ha accompagnato la consapevolezza di questo divario tra risanamento e rinnovamento. A cosa altro infatti si deve attribuire l'avanzata del '76, se non alla consapevolezza che una funzione di governo del PCI diventava necessaria, perché era ormai necessario introdurre nella vita del paese, per superare quella crisi, elementi di programmazione ed elementi di socialismo?

Io francamente non comprendo le tendenze a resistere alla comprensione di questo dato di fondo, entro il quale stanno, ed anche derivano, tutti gli altri errori e difetti (da quelli di «verticismo» a quelli di attenuazione di certe caratteristiche di massa e di lotta del partito, e così via).

Dobbiamo allora avere la capacità — e qui è la complessità e la novità della posta in giuoco — di coniugare l'emergenza con la prospettiva. E' questa la caratteristica del tutto originale del nostro partito; questa è la ragione della nostra grande forza e rappresenta la sostanza della «anomalia italiana» e insieme il fondamento della «terza via».

Può un partito come il nostro battere una via diversa da questa, sia al governo che all'opposizione? La risposta mi sembra data, e delinea con chiarezza il campo di quello che non possiamo essere o fare, e cioè né un ripiegamento sul moderatismo, né una impossibile rigerazione nel sociale, fine a se stessa.

Come il partito ha combattuto e portato avanti le potenzialità rinnovatrici della nostra linea? Questo è un terreno che delinea una esigenza permanente di lotta su due fronti.

Solo su questo terreno, complesso, difficile, inedito, che ci costringe a difendere in campo aperto l'asse politico e culturale sul quale si è costruita la forza del partito comunista, possiamo dare un senso dinamico alla riaffermazione dei dati di fondo della nostra strategia, e ridare nerbo e attualità a quei processi di convergenza, di collaborazione, di unità a sinistra (e soprattutto col PSI) che costituiscono la premessa e la condizione dell'unità democratica. E allora il nostro «no» di oggi alla possibilità di un accordo con *questa* DC resta tutto all'interno di una prospettiva politica che ha al suo centro la grande questione dell'accesso dell'insieme del movimento operaio alla guida del paese, perché questo è il terreno sul quale si colpisce il sistema di potere democristiano e si pone l'esigenza di uno straordinario sforzo comune di solidarietà di fronte all'emergenza, e al tempo stesso di un grande confronto aperto sui caratteri nuovi che deve avere la società italiana.

Rinascita il settimanale
aperto al confronto critico
impegnato in una molteplicità
di direzioni
attento ai fatti del giorno